

IN PRIMA A TORINO «FAHRENHEIT 451» DI RAY BRADBURY
**E Ronconi regala emozioni
 con un immenso falò di libri**



di **SERGIO COLOMBA**

— TORINO —

CHEROSENE, lanciafiamme, e tutti i libri esistenti ridotti in cenere. Ancora cherosene, per bruciare pure le ceneri in modo che non resti niente. Così era la società del futuro per Ray Bradbury nel 1951, e in quel «Fahrenheit 451» che è diventato titolo universale: oggi, a futuro archiviato, in un mondo uguale e diverso da quello immaginato dall'autore, Luca Ronconi ha trasformato in teatro visione e azione legata a quell'idea del rogo dei libri, della loro distruzione che significa rinuncia alla memoria. Il progetto è dello stesso Ronconi e di Elisabetta Pozzi: per realizzarlo si sono coalizzati quattro tra i principali Stabili italiani (Teatro Stabile di Torino, Piccolo di Milano, Teatro di Roma e Biondo di Palermo) che hanno condiviso il costo dell'allestimento (750.000 euro) di questo spettacolone-evento di fine stagione.

Il fuoco doveva esserci, e c'è. Sul palcoscenico enorme delle Fonderie Limone (luogo ad hoc) di Moncalieri, fatto di ferro brunito e spento come un futuro-passato che ha già visto ruggine e consunzione, il fondo è una griglia metallica da cui sprizzano falò che polverizzano mucchi di libri. Accenni di moderata fantascienza (un orologio parlante, un pannello che comunica a vibrazioni luminose) per questa società già consegnata ai media, con le pareti delle case trasformate in video dei cui grigi show serali ciascuno può essere star. Fuoco e acqua si mescolano sotto la pioggia che spegne gli incendi, e che fa incontrare Montag e Clarisse. Il vigile del fuoco protagonista della storia, e la ragazza che si fa domande, che resiste alla dittatura del conformismo.

Spronato dai dubbi di lei, Montag vuole capire, acquisire gli strumenti per decifrare la realtà: il suo percorso a stazioni lo armerà rendendolo consapevole.

Curioso che Bradbury, quando nel 1979 ha ridotto il suo romanzo per il teatro (l'adattamento che si usa in questo spettacolo) abbia adoperato un linguaggio e una scansione da telefilm anni Cinquanta. Come dire che il futuro-passato è diventato anche archeologia drammaturgica.

RONCONI, AUTORE di memorabili exploit sul rapporto pagina-libro, si trova davanti qui una sceneggiatura che per sfornare metafore avrebbe sempre bisogno del romanzo. Tanto vale allora impaginare: con la consueta maestria, naturalmente, che tuttavia anche per colpe di copione non esclude qualche calo di ritmo. Ma impressiona la prova degli attori, a cominciare da Fausto Russo Alesi, essenziale, sensitivo, senza la minima sbavatura. E da un Alessandro Benvenuti in grande vena di precisione, solidità e capacità introspettiva. E' il capo dei vigili Beatty, rabbiosamente disilluso dai libri. Accanto a loro Elisabetta Pozzi, che colora benissimo di scatti immaginosi la resistenza della sua Clarisse, e si raddoppia in travestimento ronconiano tipico con parrucca bianca e ricchezza di tic nel ruolo del vecchio Faber (nella foto). Ci sono pure Melania Giglio e Maria Grazia Mandruzzato; di rilievo l'effetto della scena finale con gli Uomini-libro nei Campi Elisi (ciascuno rappresenta un'opera letteraria posseduta a memoria dentro di sé) provenienti dalla platea. E' la chiusa che precede gli applausi, insistiti, e le numerose chiamate finali: come si deve a un evento che doveva essere tale.